

Indice

<i>Prefazione (di Boris Cyrulnik)</i>	9
<i>Introduzione</i>	
Calimero non è più nero!	15
<i>Capitolo primo</i>	
La resilienza	23
<i>Capitolo secondo</i>	
Incontrare i traumi	53
<i>Capitolo terzo</i>	
Scoprire la resilienza nella vita quotidiana: la parola alle persone resilienti	97
<i>Capitolo quarto</i>	
Costruire e promuovere la resilienza	167
<i>Postfazione (di Andrea Canevaro)</i>	
Educazione alla resilienza come educazione alla legalità, ovvero: la dimensione etica dell'educazione alla resilienza	201
<i>Bibliografia</i>	233

Prefazione¹

di Boris Cyrulnik

La storia dei concetti è una storia curiosa. La resilienza in passato esisteva sicuramente nel reale, ma non era presente nella rappresentazione verbale di tale reale. I bambini e gli adulti traumatizzati si «arrangiavano» come potevano. Tutti soffrivano, molti restavano segnati e solo alcuni riuscivano a riprendersi, senza che nessuno cercasse di comprendere come avevano fatto a proteggersi dalla sofferenza e a ritrovare il loro posto nel mondo degli umani. Questo atteggiamento di fronte alla sofferenza mi sembra caratteristico di un modo di pensare lineare: chi gode di buona salute, ha una bella famiglia e possiede una solida cultura ha tutte le carte in regola per svilupparsi positivamente e deve ritenersi fortunato. Chi invece è malato, debole, senza famiglia e senza cultura non ha la possibilità di evolversi e, come è logico, è da considerarsi sfortunato. Se seguiamo questo ragionamento, non possiamo fare più di tanto per chi ha avuto sfortuna e, nella nostra grande bontà, possiamo solo elargirgli qualche parola di consolazione e, se va bene, una piccola pensione.

Ma a partire dagli anni Ottanta gli studi sulla resilienza ci hanno indotto a pensare in modo diverso. Naturalmente in alcuni casi le persone traumatizzate restano segnate, e anche gravemente, ma le si può aiutare a tornare alla vita e a riprendere il loro sviluppo seguendo vie diverse.

Come abbiamo detto, il potere delle parole è bizzarro: il semplice fatto di mettere in luce un pezzo di mondo ha permesso di esplorare

¹ Traduzione dal francese di Rossella Sardi.

un'altra dimensione di vita. Il fenomeno esisteva già nel reale, ma dal momento in cui la parola «resilienza» lo ha chiarito e gli ha offerto una seconda via, questa rappresentazione verbale ha organizzato le nostre istituzioni e le nostre risposte comportamentali. Per esempio, fino a quando abbiamo considerato i pazienti affetti da patologie del midollo osseo solo dal punto di vista medico, li abbiamo curati come abbiamo potuto e poi internati a vita negli istituti, togliendo loro la speranza. Ma da quando la parola «resilienza» ha permesso di considerarli da un altro punto di vista, ci siamo interessati alle risorse interne caratteristiche della loro personalità e abbiamo cercato di valutare il sostegno affettivo che i familiari potevano dare loro, prendendo in esame le possibilità di studio e di lavoro che la società poteva offrire. Tutti questi sforzi si sono coordinati per favorire una ripresa evolutiva, che è ancora possibile dopo il trauma, e per agire sul traumatizzato, sul suo ambiente familiare e sugli stereotipi della sua cultura.

Freud ha vissuto la stessa avventura con la parola «inconscio». Questo termine esisteva anche prima di lui, e nella cultura austriaca, in cui era molto usato, designava un processo che permetteva agli animali di risolvere i problemi della loro esistenza senza esserne consapevoli. Freud ha ridefinito questo concetto, che oggi abbiamo fatto nostro, aggiungendo alla sua «roccia biologica dell'inconscio» il processo di rimozione, che gestisce le emozioni insostenibili in termini di giudizio sociale. La nascita di questo concetto ha favorito la scoperta di uno strumento che ha permesso di esplorare il mondo intimo degli uomini e aiutare le persone malate, e che ha strutturato una gran parte della nostra cultura.

La parola resilienza esisteva nel campo della fisica, a designare la capacità di un metallo di riprendere la propria forma dopo aver ricevuto un colpo non abbastanza forte da provocarne la rottura. Negli anni Ottanta Albert Solnit ed Emmy Werner sfruttarono quel concetto in senso figurato, confezionando una metafora che aiutò a sviluppare la nozione secondo cui dopo un trauma passibile di provocare un'«agonia psichica» (Ferenczi, 1934), la persona ferita nell'anima può ritornare alla vita. Il colpo è esistito nel reale, ma il soggetto riesce a riprendersi, ritornando non alla sua vita precedente — in quanto conserva la traccia del colpo nella sua memoria — ma a un'altra vita, appassionante quanto difficile.

In questo senso la resilienza può essere definita come il processo che permette la ripresa di uno sviluppo possibile dopo una lacerazione traumatica e nonostante la presenza di circostanze avverse.

Per ragionare secondo questo schema occorre abbandonare la causalità lineare (è stato gravemente ferito e quindi è spacciato per tutta la vita), abituandosi a considerare i problemi nel quadro di un sistema: se un elemento del sistema si rompe, come accade in seguito a un trauma, è l'insieme del sistema stesso che si modifica.

Gli Angloamericani impiegano il termine «resiliente» in un senso corrente, che può essere reso dalla seguente espressione: «Non è niente: la vita continua». Una frase di questo genere per noi Europei è sintomo di negazione e non di resilienza. Sarebbe come voler dire che il maltrattamento, la deportazione, la violenza sessuale, i disastri della guerra non sono nulla... Invece di queste cose si muore, sia fisicamente che psichicamente. Tuttavia, alcune persone colpite riescono a riprendere una vita normale. Quando comprenderemo qual è il processo che mette fine a un'agonia psichica e permette il ritorno alla vita, potremo aiutare meglio i feriti dell'anima e, forse, rimettere in discussione i nostri principi educativi.

Da alcuni decenni un numero crescente di clinici sta segnalando le prime avvisaglie di resilienza. Alcuni individui non si lasciano abbattere e riprendono a vivere: qual è la soluzione all'enigma? Quando non esiste un gruppo di ricerca organizzato, gli studiosi cercano di spiegare i fenomeni sulla base delle loro convinzioni e delle idee che contraddistinguono la loro cultura: tali individui escono dalla crisi perché sono biologicamente più forti o perché la loro personalità era già ben strutturata prima del trauma. Ma quando si cerca di rispondere alla domanda con un metodo scientifico e clinico, la spiegazione che ne risulta è molto diversa: quell'individuo ha affrontato meglio la sparizione della sua famiglia perché in precedenza aveva acquisito la fiducia che hanno in sé tutti coloro che sono stati cresciuti in modo da sviluppare un attaccamento sicuro. Dopo la lacerazione ha ripreso a vivere perché ha trovato intorno a sé un sostegno affettivo, delle strutture sociali e dei discorsi culturali che gli hanno offerto una possibilità, che ha saputo sfruttare.

Con questo tipo di ragionamento ci si allontana dalle spiegazioni che si rifanno a un'unica causa, come per esempio: «Supera

il trauma perché possiede una molecola che lo rende resiliente, o perché il suo carattere è stato temprato dalle dure esperienze che ha vissuto».

Per riflettere sulla resilienza occorre favorire la convergenza delle conoscenze, ovvero lavorare in team, possibilmente con un biologo, un linguista, un sociologo, un antropologo e altri specialisti. La cosa è fattibile e non è poi così complicata. Già molte altre discipline, come la medicina o l'archeologia, sono gestite con grande efficacia tramite la convergenza delle conoscenze.

A questo metodo però occorre aggiungere una modalità di raccolta delle informazioni poco frequente negli studi scientifici, che si iscrive nella durata. Quando si osserva un lattante si ha la tendenza a parlo in situazioni di interazione spesso interessanti, ma che non permettono più di tanto di prevedere il futuro. Quando invece si studia il futuro delle persone lungo dei cicli che durano l'intera vita, si possono avere molte sorprese.

È già sorprendente scoprire che il modo in cui una donna incinta ricorda e riferisce il tipo di affetto che l'ha legata alla propria madre è predittivo dello stile di attaccamento comportamentale che il suo bambino manifesterà all'età di 10-12 mesi. Per arrivare a una tale osservazione, Mary Main ha associato l'analisi linguistica del racconto della madre nel corso di un colloquio semi-strutturato con l'analisi comportamentale del bambino di 10-12 mesi in una condizione standardizzata denominata «situazione ignota». Questo genere di osservazione rigorosa, che prevede la presenza congiunta di un linguista e di un etologo, permette di affermare che la rappresentazione che costruiamo in noi del nostro modo di amare organizza i comportamenti che applichiamo ai nostri figli, insegnando loro uno stile affettivo che manifesteranno più tardi. Due bambini su tre acquisiscono un attaccamento sicuro, mentre uno su tre avrà difficoltà a esprimere il suo affetto, vedendo ostacolata la sua socializzazione.

Ma seguendo questi bambini fino all'adolescenza, si noterà che il primo amore provoca il cedimento degli attaccamenti sicuri nel 25% dei casi, quando i soggetti vivono l'innamoramento come un trauma, mentre in quasi la metà dei casi l'incontro amoroso farà migliorare lo stile affettivo.

Questi studi ci permettono di affermare che le prove dell'esistenza ci plasmano e creano una tendenza. Ma non si tratta assolutamente di una fatalità, dal momento che altri avvenimenti ci orientano in modo diverso, grazie alla nostra enorme flessibilità cerebrale, affettiva e sociale.

Le teorie sulla resilienza stanno riscuotendo un immenso successo nei paesi di lingua francese (Francia, Canada, Belgio e Svizzera) e di lingua spagnola (Spagna e America del Sud). Gli inglesi sono gli studiosi che hanno raggiunto le migliori prestazioni nel campo, associando l'analisi delle interazioni precoci a un'ottica psicanalitica (P. Fonagy, V. Green). Gli americani stanno cominciando a tradurre le opere francesi e spagnole, che li inducono a modificare la loro concezione di resilienza e ad aggiungervi una dimensione psicomotricità (G. Vaillant, S. Levine) e psicosociale (M. Rutter, D. Cicchetti). Il Medio Oriente e l'Africa, che attualmente contano un numero molto elevato di traumatizzati, applicano sul campo ciò che la resilienza comincia a far comprendere. In Germania il concetto è totalmente trascurato e in Austria vi è un solo ricercatore che lavora alla resilienza (F. Lösel). E in Italia, qual è la situazione?

Elena Malaguti tenta l'avventura. Possiede già l'esperienza di una grande combattente e ha già saggiato il campo di battaglia: Sarajevo, la Palestina, Israele, il Brasile e la Bosnia. Conosce già la pratica, avendo lavorato in Italia all'interno del carcere, delle comunità, di scuole, di ospedali con adolescenti in difficoltà e bambini che hanno subito traumi; come pedagoga, psicologa e psicoterapeuta lavora con adulti, giovani e bambini traumatizzati in Italia e all'estero in contesti di crisi e di guerra. Ha letto tutti i lavori francesi e anglosassoni sulla materia e le ricerche e gli studi che porta avanti all'Università di Bologna sono collegati allo studio della resilienza con persone disabili e con coloro che vivono situazioni e condizioni di vulnerabilità. Per tutti questi motivi è ben piazzata per concorrere al titolo di «campionessa» della resilienza italiana. In effetti, può sicuramente contare su una buona formazione, grazie al suo lavoro teorico e al suo impegno pedagogico psicologico e sociale. Inoltre, fa parte del consiglio dell'Osservatorio Internazionale sulla Resilienza, un gruppo di ricerca legato all'OMS che riunisce un grande numero di docenti

universitari e ricercatori internazionali che si dedicano allo studio dei mille volti di questo fenomeno.

Questo libro rappresenta un importante mattone da aggiungere al nuovo edificio della resilienza. Molti lettori vi si ritroveranno e forse ne trarranno degli spunti per lavorare sulle proprie capacità.

Allora, forza e coraggio: mettiamoci al lavoro!

INTRODUZIONE

Calimero non è più nero!

È necessario scoprire, creare, immaginare. E oggi, più che mai, è necessario tornare a sognare... insieme.

Eduardo Galeno

Superare le crisi e le difficoltà: educare e educarci alla resilienza

Avere due genitori divorziati comporta necessariamente dei traumi e la possibilità di uno sviluppo negativo — affettivo, emotivo e relazionale — della propria vita? Essere stato un bambino abusato e maltrattato significa divenire un adulto maltrattante e abusante? Vivere una condizione di disabilità determina l'impossibilità di integrarsi nella società? Essere un bambino abbandonato, crescere in un orfanotrofio comporta eventi traumatici tali da impedire una crescita positiva? Le risposte non sono necessariamente date. Le testimonianze e gli studi sulla resilienza aprono le porte alla speranza e dimostrano che non necessariamente si attua un destino che, secondo i modelli dominanti, dovrebbe ripetersi. Al fine di promuovere una buona educazione alla resilienza un primo passo può essere quello di conoscere, di esplorare e di analizzare le situazioni secondo angoli e prospettive differenti. Un secondo, quello di comprendere quali possano essere le azioni e gli aiuti che favoriscono una riorganizzazione positiva. John Bowlby poneva un problema molto importante all'attenzione della pubblica opinione; egli si chiedeva: «I genitori sostengono i figli, ma chi sostiene i genitori?». Parafrasandolo, ci si potrebbe chiedere chi

sostiene gli insegnanti, gli educatori, gli operatori sociosanitari, gli amministratori della *res publica*? Come mettere in contatto la loro soggettività e il loro essere persone reali che svolgono una funzione così delicata e umanamente complessa (quale l'azione del prendersi cura di bambini e bambine, di giovani e adulti) con le teorie, i valori, i modelli e gli strumenti che possiedono o imparano? Una strada possibile è quella di conoscere la resilienza, di scoprire le molteplici vie che essa offre per far fronte alle situazioni difficili e riorganizzare positivamente il proprio percorso. La resilienza permette di *positivizzare* lo sguardo sugli altri, di modificare le pratiche, di utilizzare meglio le proprie risorse e quelle di coloro con i quali si intessono delle relazioni di aiuto.

Ma che cos'è dunque la resilienza? Può essere definita come la capacità o il processo di *far fronte, resistere, integrare, costruire* e riuscire a riorganizzare positivamente la propria vita nonostante l'aver vissuto situazioni difficili che facevano pensare a un esito negativo. Si tratta di un concetto e/o processo che può essere un presupposto ispiratore per i genitori e per tutte le persone che lavorano sul campo. Permette di sistematizzare, di mettere in pratica quello che, per intuizione o esperienza, quotidianamente si attua per favorire il benessere di bambine e bambini, giovani e adulti. Richiede di modificare lo sguardo con cui si leggono i fenomeni e di superare un processo di analisi lineare, di causa ed effetto.

Perché certe persone, malgrado le aggressioni e le dure prove che hanno subito, riescono a riorganizzare la loro vita in un percorso dinamico positivo? Quali sono le forze, le capacità, i sostegni e gli aiuti necessari per affrontare le difficoltà? Ognuno di noi conosce famiglie, bambini, adulti che, messi di fronte ad avversità, sono riusciti a resistere, a costruire, a integrare le risorse con i limiti, e a riorganizzare positivamente la loro vita. Questa capacità (risorsa latente o presente) di *rimanere in piedi* è riscontrabile fin dall'origine dell'umanità. Le persone resilienti probabilmente sono sempre esistite prima ancora della nascita della parola stessa. Si pensi a Ludwig Van Beethoven, orfano molto giovane, ad Alessandro Manzoni, che soffriva di attacchi di panico, ad Albert Einstein, che era dislessico e alla letteratura per l'infanzia, ricca di esempi quali Tarzan, Cenerentola, Pel di Carota, o ancora al *Diario* di Anne Frank e a *Sempre nel posto sbagliato* di

Edward W. Said (2000), personalità di spicco nel panorama culturale contemporaneo, professore di Inglese e Letteratura comparata alla Columbia University, che scrive la sua autobiografia mentre è colpito da leucemia. In effetti, malgrado le difficoltà innumerevoli, l'uomo ha sempre mostrato potenzialità di intelligenza, d'ingegnosità, di reazione positiva di fronte alle difficoltà, alla miseria, alle malattie, alle oppressioni subite. Secondo Michael Rutter (1985), la resilienza è la capacità di svilupparsi in modo accettabile a dispetto di uno stress o di un'avversità che comporta normalmente il rischio di un esito negativo. Si tratta dunque non solo della resistenza ma anche del superamento delle difficoltà. Comporta per la persona, quando è sottomessa a pressioni, la possibilità di proteggere la sua integrità, di costruirsi e aprirsi delle vie malgrado le circostanze difficili. Questa possibilità esiste certamente in forma latente, e secondo la storia di ciascuno può trasformarsi in un processo attivo. È utile, dunque, conoscere ed esplorare i meccanismi di difesa che vengono messi in atto di fronte a una prova potenzialmente traumatica, e analizzare come questi meccanismi possono essere salvifici.

La resilienza propone di non ridurre mai una persona ai suoi problemi ma di dichiarare anche le sue potenzialità. Si tratta di un approccio difficile, non tanto per le azioni che comporta, ma poiché richiede di modificare parte dei presupposti culturali, valoriali e teorici sottesi alla presa in carico e cura: ciascuno deve poter trovare dentro di lui delle soluzioni, ovvero divenire responsabile del suo processo di cambiamento. Questa responsabilità va diretta verso la persona che vive una situazione e condizione di vulnerabilità e verso coloro che esercitano l'azione di cura nell'interazione con l'ambiente. Una prospettiva, questa, che può aprire nuove e interessanti piste per i genitori, gli educatori e in generale coloro che svolgono una professione di aiuto. Il concetto di resilienza sembra richiamare, sempre con maggior efficacia, modi possibili per rivisitare i modelli sottesi alle azioni di prevenzione e alle strategie di aiuto, volte al miglioramento della qualità della vita e del benessere delle persone o della comunità soggette a forti pressioni, a stress o abituate a comportamenti nocivi. In qualità di genitori, educatori, o di persone che hanno scelto per mestiere di occuparsi della salute, dell'accompagnamento, della cura, dell'educazione, si è anche portatori di speranza, di gioia e di

possibilità di cambiamento. Un cambiamento che comporta una mutua fecondazione e una capacità di *essere in relazione con l'altro per riconoscere e riconoscersi, scoprire e scoprirsi, sognare, immaginare, creare insieme.*

Affrontare la resilienza di un bambino implica anche considerare le interazioni che egli ha con la sua famiglia e con l'ambiente familiare, scolastico, sociale... Non si tratta di una caratteristica propria a una persona, ma piuttosto di un processo dinamico e di una costruzione che si attua nel corso dell'esistenza. Non è, dunque, data e acquisita una volta per tutte, immutabile e definibile. Per sviluppare le determinanti della resilienza, quali la capacità di relazione, le competenze, l'iniziativa, la creatività, la perspicacia, l'autonomia, l'umor, un certo *senso morale*, il bambino ha bisogno di adulti capaci di creare una relazione di fiducia; adulti che Boris Cyrulnik definisce *tutori di resilienza*. I genitori, ovviamente, possono e dovrebbero sostenere questo ruolo, che può essere assunto anche da un educatore, un insegnante, un amico, da un gruppo.

Ancora molto è da scoprire e da osservare per meglio comprendere le implicazioni che la resilienza ha sull'azione degli operatori sociosanitari e educativi nel lavoro sul campo con adolescenti, adulti, famiglie, bambini e bambine. Molte sono le testimonianze e i progetti che possono essere rintracciati e che operano in favore di una buona educazione alla resilienza, seppur non ancora sistematizzati in Italia, secondo questo approccio. Le esperienze sul campo condotte da numerose associazioni sono esempi pratici di resilienza. Il *Bureau International Catholique*, la *Fondazione Bernard Van Leer* nei Paesi Bassi, il *Fonds Houtman* in Belgio hanno permesso, ad esempio, di conoscere il processo di resilienza dei bambini in contesti etnici e culturali differenti. La resilienza è studiata e applicata dai ricercatori e dai professionisti che si occupano della presa in carico delle condizioni di vulnerabilità e difficoltà, quali ad esempio disabilità, abusi, traumi congeniti e conseguenti a incidenti, guerre, catastrofi. Essa può divenire uno dei presupposti di coloro che si occupano della salute psicofisica di una persona o di un gruppo, che in un momento della vita, in circostanze particolari, versano in condizioni critiche; può essere presa come linea di direzione per comunicare in condizioni e situazioni difficili.

Si intendono, qui, come *condizioni difficili*, quelle correlate sia alla persona che si trova a vivere una condizione che può generare traumi psicofisici o disabilità, causato da un deficit, da un incidente, da un lutto, da un evento imponderabile, come una catastrofe, o una guerra; sia a coloro che vivono accanto alla persona (genitori, amici, fratelli, parenti, ecc.) o che assumono compiti di cura (insegnanti, educatori, medici, psicologi, operatori, ecc.). Per *situazione difficile* si intende quella *situazione di vita* critica, amplificata dalla condizione nella quale la persona si trova. La guerra è una situazione di vita che può provocare disabilità, a cui si sommano altre difficoltà: non solo quelle collegate, ad esempio, all'amputazione di un arto, ma anche in relazione alla situazione precaria nella quale ci si trova a vivere.

Quando si è colpiti da un evento, tragico e improvviso, quando ci si trova in condizioni e situazioni difficili, non è semplice trovare le parole per comunicare, sia per chi versa in questa condizione, sia per chi si trova ad aiutare. L'impatto con la realtà dolorosa rischia di prendere il sopravvento e di non lasciare spazio ad *altro*. A un luogo in cui abitare, in cui costruire un *noi*, dove sia possibile esperire, dialogare, incontrare per incontrarsi, attivare un processo di scambio reciproco, attraverso il quale costruire, insieme, un cambiamento possibile. In molte circostanze, la persona non chiede aiuto, o non pensa di poterlo trovare, ha bisogno di silenzio, di rispetto e di trovare una mano a cui rivolgersi secondo i suoi tempi, le sue modalità.

È evidentemente complesso comunicare, accogliere e costruire un percorso e processo di apprendimento reciproco, di fronte a situazioni difficili. È complesso anche a causa, forse, delle molte sovrastrutture che ognuno di noi porta nel suo animo, e delle condizioni di contesto, che rischiano di ridurre i legami sociali a mero prodotto di scambio. L'incontro con l'altro, con la sua storia, rischia di perdere valore, diviene motivo di interpretazione e giudizio; occasione per un racconto scandalistico, magari attraverso i mezzi di comunicazione.

Tutti viviamo situazioni difficili. Paradossalmente, si potrebbe dire che, data questa affermazione, non occorrono aiuti specifici in funzione di bisogni particolari. Proprio poiché è complesso vivere, gestire, comunicare e aiutare ad aiutarsi, occorre investire maggiori risorse, per ridurre tutte quelle condizioni e situazioni che possono

generare ancora maggiore sofferenza, negando la dignità e i diritti umani.

Demagogico e irrealistico sarebbe, inoltre, affermare che non ci sono situazioni che generano maggiori difficoltà. Ogni persona vive la sua storia, la sua specificità e originalità e nessuno ha il diritto di stabilire dei gradi maggiori o minori di difficoltà, ciononostante, è necessario operare per la costruzione di sistemi di aiuto e di vita, equi e sostenibili per tutti e per ciascuno, in ogni parte del mondo.

Molte sono le occasioni in cui è possibile scoprire esperienze positive di aiuto, sviluppi efficaci e efficienti di progetti e programmi di intervento, come ad esempio ottime esperienze di integrazione scolastica e sociale. Le testimonianze di persone resilienti, lo studio degli indicatori che hanno favorito un buon sviluppo nonostante le avversità, invitano a muoversi verso la definizione di parametri e azioni che fuoriescono dall'emergenza e dai particolarismi; e proseguono verso la costruzione di servizi e strutture utili e stabili, capaci di accogliere e di migliorare la qualità della vita.

Il presente lavoro nasce da un'azione di ricerca teorica e applicata, nel corso degli anni, alla presa in carico di alcune situazioni di vulnerabilità (attuata, in particolare, in zone di guerra, in scuole professionali ad alto rischio, in carcere, in ospedale), e alla cura di persone che hanno vissuto eventi potenzialmente traumatici (abusi, aggressioni, incidenti, violenze). Risente dell'influsso teorico e della collaborazione attivata con Andrea Canevaro e con esperti internazionali che si occupano di resilienza, quali Boris Cyrulnik, Michel Manciaux, Marie Anaut; della conoscenza e amicizia avviata con ex-bambini maltrattati o giovani che hanno vissuto situazioni difficili e che sono riusciti a riorganizzarsi positivamente. A questi ultimi ho chiesto di esprimere un parere sui modi possibili per raccontare e descrivere un concetto, una capacità, un processo — la resilienza — che li vede coinvolti personalmente. Il loro suggerimento è stato quello di alternare narrazioni, riflessioni teoriche e suggerimenti pratici.

Il libro si pone l'obiettivo di offrire, dunque, una sintesi ragionata sulla resilienza, attraversando la dimensione della vulnerabilità, integrandola con la presentazione di alcune narrazioni, per arrivare a delineare un primo quadro delle possibili modalità di educazione e costruzione della resilienza individuale e collettiva.

Alcuni, forse non più giovanissimi, ricordano il *Carosello*. Potremmo descriverlo ai più giovani come l'antesignano delle attuali pubblicità. *Carosello* era l'insieme di spot televisivi che andava in onda sulle reti pubbliche dalle 20 alle 20.30. Nota è la frase di un amaro in cui si raccontava la storia di un frate di nome Cima Bue, che combinava sempre molti guai. La frase, ormai celebre, affermava: «Cima Bue, Cima Bue fai una cosa e ne sbagli due!». Un altro personaggio simpatico era Calimero, il pulcino nero, escluso da molti perché *nero*. La speranza è che questo libro possa offrire un'alternativa allo sguardo con il quale siamo abituati a osservare i fenomeni per arrivare alla conclusione che *Calimero non è più nero*, non tanto perché i suoi colori si sono trasformati, quanto perché finalmente anche Calimero, il pulcino nero, e le sue diversità possano essere integrate ed egli venire accolto nella comunità a cui appartiene superando le prove, attraverso l'aiuto di tutti e di ciascuno, lui per primo!

Frammenti di vita: i racconti

Apriamo ora alcune finestre sulla resilienza che può essere incontrata nella vita di tutti i giorni. A tal fine, fra le molte storie raccolte e le interviste realizzate, ho scelto di proporre due interviste e tre testimonianze: la storia di Franco Varini, deportato politico e sopravvissuto ai lager, e l'esperienza di Omar, rifugiato politico in Italia; il racconto di Fausto, giovane che a causa di un incidente ha riportato una grave lesione midollare; parte degli scritti di Maria Cristina, che ha superato l'anoressia e convive con la miastenia, e di

Gianni, papà di Benedetta, cardiologo e presidente dell'associazione di genitori *Sesto Senso*.

L'incontro con le testimonianze permette di aprire lo sfondo attorno al quale si muove il dibattito sulla resilienza e di distinguere la resilienza strutturale da quella congiunturale (improvvisa). La testimonianza di Fausto si colloca in un continuum tra resilienza strutturale e congiunturale; l'incidente, un evento potenzialmente traumatico (resilienza congiunturale), che comporta una fase di confusione, perdita dei riferimenti, rabbia, paralisi e riorganizzazione (attraverso un'integrazione dinamica e positiva), e il deficit, che comporta una situazione di *stress cronico* (resilienza strutturale). Le esperienze di Franco Varini e di Omar rientrano nella resilienza congiunturale: una situazione, la guerra, che può comportare un evento traumatico e destabilizzante, associata alla presenza di traumi e situazioni di alta vulnerabilità. Il racconto di Gianni — medico e presidente di un'associazione di genitori — aiuta a comprendere il difficile cammino che attraversa la vita di chi si trova catapultato in una realtà che non avrebbe mai voluto conoscere, e che ha dovuto affrontare riscoprendo nuovi valori e significati. Cristina sorride alla vita; i suoi scritti consentono di conoscere la fatica che ha comportato per lei l'uscita dall'anoressia e anche di conoscerla al di là della miastenia.

Ho deciso di lasciare spazio al racconto (semplice, a volte confuso, imbarazzato, arrabbiato, coraggioso, significativo...) espresso da Franco e Omar attraverso il dialogo, da Gianni e Maria Cristina attraverso le testimonianze, perché rimanesse conforme a quanto comunicato dalle persone e al modo in cui è stato espresso. Da questo punto di vista, la modalità di lasciare ogni cosa conforme all'originale (omettendo di trascrivere come richiesto le informazioni ritenute troppo personali e intime) è da considerarsi come un primo e provvisorio esperimento che permette di ipotizzare una modalità dialogica e reciproca anche nella pratica della ricerca. Il riferimento è alla corrente di *pensatori e studiosi umanisti* che hanno riflettuto sulla resilienza, hanno incontrato e dialogato con molte persone resilienti per evitare di costruire modelli e teorie non aderenti alla realtà. La prospettiva della resilienza, così come è stata presentata fin dall'inizio del presente lavoro, ha bisogno di far incontrare le

risorse con il limite, la forza e la debolezza e dunque di lasciare anche all'*altro* il suo modo di raccontarsi. È importante sottolineare che Franco, Omar, Fausto, Gianni e Cristina, prima dell'incontro con chi scrive, conoscevano il significato del termine resilienza, ma non quello assunto dalle scienze umane e non avevano mai sentito parlare della prospettiva ad essa correlata. La decisione di intraprendere un dialogo con chi scrive, praticamente una sconosciuta fino al momento della richiesta, testimonia non solo la loro grande generosità e disponibilità, ma anche il desiderio di contribuire alla costruzione di una riflessione teorica e applicativa, capace di riassumere anche il punto di vista di chi personalmente vive il problema.

1. SOPRAVVIVERE AI LAGER. LA STORIA DI FRANCO

Mi racconti la tua storia dalla tua nascita?

Sono nato il 5 agosto del 1926 da una famiglia poverissima in un quartiere di Bologna, il Mirasole, uno dei quartieri tipici: un grande quartiere dove viveva povera gente, piccole prostitute, piccoli ladruncoli. La mia famiglia è stata una famiglia quasi normale, perché purtroppo mio padre era, io lo dico sempre, un po' un piccione viaggiatore, per cui ci ha allevato mia madre. Eravamo tre fratelli e poi mia madre, molto giovane, nel 1943 è morta. Sono stati anni difficilissimi, che ricordo però con grande piacere. Prima del mio arresto, che è avvenuto che avevo 17 anni, ho continuato a vivere con Franco, mio fratello maggiore e con mia sorella minore in grande armonia. Ci siamo voluti tanto bene. Anche oggi che siamo già vecchi — purtroppo mio fratello se ne è andato da poco — il nostro affetto è rimasto immutato.

Immagino che la situazione economica non fosse delle migliori...

Certamente la situazione economica era difficilissima. Pensa che (l'ho scritto anche in uno dei miei libri, dal titolo *Adolescenza*) la povera gente, allora, andava a spendere scrivendo: il bottegaio segnava tutto e a fine mese ognuno dava quello che poteva. Noi contraemmo un debito nel 1932 e, ricordo ancora, lo abbiamo estinto con gli eredi di questi vecchi anziani bottegai, nel 1946. Abbiamo saldato

ai nipoti o pronipoti, non ricordo bene, insieme a mio fratello e mia sorella, il conto che era ancora in sospeso. Ci hanno sempre permesso di continuare ad andare avanti fino alla liberazione.

Una grande forma di solidarietà?

Grandissima, tu pensa che vivevamo in questo rione, io direi quasi cullati. Era un rione di prostitute che comunque... Io infatti dico sempre che amo tanto le prostitute, lo dico anche con i ragazzi a scuola, ma non la prostituta usando il termine nel peggiore dei sensi, ma la prostituta come donna, che aveva comunque una grande umanità in questi quartieri; eravamo i figli di queste donne che ci amavano, ci adoravano, ci davano un pezzo di pane che allora era una rarità, era molto prezioso. Io mi sono sempre trovato bene sia con i ladri che con le prostitute.

Quindi, a 17 anni?

A 17 anni entro nella resistenza. Ero stato, come tutti i bambini, un fascio, perché allora i ragazzini, a scuola... nel 1932 andai a scuola in I elementare e pertanto divenni un balilla, se ben ricordo, amavo il duce, amavo il fascismo, credevo che il fascismo fosse la cosa più bella del mondo. Poi arrivo al 1943, cade il fascismo, riesco a scoprire soprattutto attraverso il contributo che mi ha dato un vecchio anarchico, un certo Magri, che il fascismo era una cosa diversa, che era dittatura, insomma era quello che era.

Chi era questo Magri?

Era un vecchio anarchico di Molinella che si era stabilito vicino a me, padre di un mio carissimo amico ancora vivente fortunatamente, il quale, in quarantacinque giorni — perché questo fu il periodo, dal 25 luglio all'8 settembre del 1943, il periodo direi di dittatura militare nel senso che il fascismo era caduto — questo anziano anarchico insegnò a me e ad altri ragazzi parlando, parlando, che cosa era stato il fascismo, che cosa era la democrazia, la libertà, insomma ci innamorammo un po' delle sue parole.

Puoi dare una tua definizione di democrazia, di libertà?

Quando io dico libertà, è la possibilità di fare non cose improprie, intendiamo, ma di essere padroni di se stessi, del proprio io.